

**Francesca Tamburi, *Il ruolo del giurista nelle testimonianze della letteratura romana, I. Cicerone*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013, pp. XX-372, ISBN: 9788849527018.**

Il lavoro di Francesca Tamburi ha come obiettivo principale l'analisi delle diverse sfaccettature della giurisprudenza romana fra tarda repubblica e primi secoli dell'impero, alla luce delle testimonianze ciceroniane.

L'opera è suddivisa in sei capitoli, preceduti da una premessa generale (pp. VII-XIII), in cui è esplicitato lo scopo dell'indagine, e da una sezione introduttiva in cui invece l'A. prospetta i motivi per cui si sia scelto Cicerone come base di partenza della ricerca (pp. XV-XX).

“Ciascuna epoca si crea degli intellettuali”: la citazione di Paul Zancker che apre il volume è emblematica poiché giustifica la scelta di dedicare l'indagine alla prospettiva di Cicerone, intellettuale-modello dell'ultima età repubblicana che ben rappresentava la cultura e la società del tempo. Un vero e proprio “*homme d'action*”, come si legge nel testo. Come ben sappiamo e come ben noto alla stessa Tamburi, il giudizio dell'oratore in merito ai giuristi non è per nulla univoco. Obiettivo dichiarato del volume è “decifrare la torsione cui l'Arpinate sottoponeva i suoi giudizi sui giureconsulti per cogliere il ruolo che essi coprivano nella società contemporanea” (p. XVIII). Base indiscussa della concezione dell'Arpinate è un *ius prudens* persona esperta nel diritto della propria epoca, che mediava fra quest'ultimo e la vita quotidiana.

Il capitolo d'apertura (pp. 1-97) affronta “*Due divergenti prospettive: i discorsi in difesa di Aulo Cecina e L. L. Murena*”. Le due orazioni, separate da una manciata d'anni, sono in realtà qui contrapposte: se nella *Pro Caecina* viene riconosciuta la funzione civile dei giureconsulti, la *Pro Murena* è estremamente critica nei riguardi della categoria. Tale modalità antitetica di rappresentazione ricorre sovente nel *corpus* ciceroniano.

L'orazione in difesa di Aulo Cecina rappresenta l'apice della prima fase di produzione oratoria. In sintesi, essa ha come nucleo argomentativo la contrapposizione fra la *ratio iuris* e i nudi *verba* della formula di diritto: Cicerone, avendo dinanzi agli occhi un modello ideale di giurista, autorevole ed equilibrato, auspica in tale orazione che i *ius periti* sempre più si muovano nel senso di una valorizzazione dell'*interpretatio* a lume della *ratio iuris* (p. 25), in antitesi alla cavillosità di coloro che si attengono strettamente ai *verba* (della norma, del contratto, dell'atto negoziale, etc.). Il tratto distintivo dell'orazione difensiva è quello in cui si esalta il *ius* dei *prudentes* come collante per la convivenza sociale, come “argine alla violenza”, pervaso di *sanctitas*, senza il quale sarebbe più che probabile un disfacimento delle basi repubblicane (p. 34).

Di diversissima impostazione – si è detto – è la *pro Murena*. Qui, il giurista assume le vesti del tecnico cavilloso. Il giureconsulto preso ad esempio è Servio Sulpicio Rufo. Seppur amico dell'Arpinate, il *ius prudens* viene dipinto come un tecnico che lavora più per il piacere altrui che per il proprio. L'immagine generale offerta di Servio è “sbiadita e incolore”, come scrive la stessa A. Addirittura, se nella *Pro Caecina* il *ius* forniva un argine alla violenza, ora è l'*ars militiae* a ricoprire questo ruolo. Cicerone si scaglia,

qui, contro l'atteggiamento eccessivamente conservativo dei giuristi, al punto da definire la *iuris prudentia* come *vulnus* al *mos maiorum*. Il tutto a discapito dell'*aequitas*, sempre a causa di un morboso attaccamento alle forme verbali. Infine, il *ius* viene surclassato sia, come è stato già detto, dall'*ars militiae*, sia anche dall'*ars oratoria*, più utile perché materia più affine allo stesso Cicerone.

È evidente che scopo dell'Arpinate è adoperare una specifica strategia persuasiva, modellando quindi il giudizio sulla giurisprudenza a seconda delle circostanze.

Il secondo capitolo è dedicato a "*La stagione dei grandi trattati*" (pp. 99-218), che vede l'alternarsi delle produzioni ciceroniane di età matura, come il "*De oratore*", il "*De republica*" e il "*De legibus*".

Nel "*De oratore*", Cicerone concepisce la figura del *perfectus orator* come politico intellettuale, come cardine per la rinascita della repubblica, a discapito, ben inteso, del giurista stesso, il cui ruolo subisce un forte ridimensionamento. Cicerone ritiene in ogni caso necessario far convivere l'*ars oratoria* con le conoscenze giuridiche. Nel "*De republica*" invece il giurista è soppiantato dall'"oratore perfetto", additato dall'autore come speranza per la rifondazione dell'intera *civitas*. Si ha, dunque, come l'impressione che i *iuris consulti* siano sempre più confinati rispetto al dibattito culturale del tempo. L'apice di tale argomentazione è raggiunto nell'ultima delle opere considerate, il "*De legibus*": la critica alla giurisprudenza, qui, si inasprisce considerevolmente. Tra le colpe dei giuristi si annovera anche e soprattutto quella di rendere oscuro ed inaccessibile, a mo' di responso oracolare, il diritto stesso. Nell'opera, infatti, vengono messi a confronto le *quaestiunculae* dei giuristi e l'*universum ius* nella sua accezione totalizzante, ove le prime altro non farebbero che arrecare danni all'essenza della giustizia universale.

Nel terzo capitolo, "*Servio nell'epistolario*" (pp. 219-228), l'A. analizza la corrispondenza fra l'Arpinate e il giurista Servio Sulpicio Rufo, al fine di comprendere le valutazioni a lui relative. Il dipinto che Cicerone ci prospetta del giurista, anche stavolta, non appare univoco: esso oscilla fra il ritratto di un uomo scarsamente risoluto nell'agire politico, eccessivamente incline ai cavilli, incerto e timoroso e quello di un giurista elogiato e stimato.

Il quarto capitolo prende in esame "*Iuris consulti (e oratori) nel Brutus*" (pp. 229-254). Il clima politico non è favorevole all'oratore. La repubblica, così come la carriera di Cicerone, sono in declino. Non è un caso, perciò, se nel *Brutus* rinveniamo un Cicerone sfiduciato, affranto. Un pessimismo decadente e malinconico pervade il dialogo, e l'oratoria è ormai impotente al cospetto di una dittatura incipiente. I giuristi, qui, sono "modelli senza futuro", come scrive l'A.: il dialogo è però tutt'altro che una riflessione sul declino della *iuris prudentia*. La rassegna di personalità qui operata dall'Arpinate altro fine non ha se non esaltare e rendere gloria ai grandi nomi che avevano popolato la scena del *ius*.

Il capitolo quinto, "*Le promesse culturali dell'ultima battaglia politica di Cicerone*" (pp. 255-317) è ben più articolato. Emarginato ormai dalla vita pubblica, egli scrive il "*De officiis*", trattatello sull'educazione etico-politica. Gli *officia* consistono nei comportamenti che il futuro ceto dirigente romano dovrebbe osservare. Come si pone, qui, la figura del giureconsulto? Si può dire che sia positiva, tanto che chi pratica la *iuris prudentia*, autorevolissima occupazione, è portatore di onore e potere.

L'A. affronta poi i *Topica*, ultima opera retorica, dedicata al giurista Trebazio. Questi, fidato pupillo dell'Arpinate, è tratteggiato come uomo virtuoso e onesto, di grande capacità mnemonica e perito nella *scientia iuris*. Nell'opera vengono illustrate le tecniche utili ai *prudentes* per rintracciare razionalmente gli argomenti da esporre. Il motivo per cui Cicerone scrive è intrinsecamente critico: è evidente che ritenesse i giuristi non abbastanza ferrati nell'*inventio*.

Il quinto capitolo si chiude con il ritratto del già citato Servio nella IX *Philippica*. L'occasione per scrivere è la morte di Servio stesso, ucciso presso l'accampamento del nemico Antonio. L'effigie fornita è quella di un uomo estremamente coraggioso, che ha scelto consapevolmente di andare incontro ad un sicuro sacrificio in nome della carica da lui ricoperta. Un grande *pathos* pervade la IX *Philippica*, e non è da trascurare l'aspetto propagandistico insito nell'orazione: infatti, l'Arpinate ha colto l'occasione anche per illustrare gli ultimi giorni che la repubblica stava vivendo. Giurista e senatore irreprensibile, anche nel lato privato, Servio è dunque la vetta cui un giurista può aspirare. Buon padre, intelligente nel *ius*, *bonus civis* e *bonus vir*: Cicerone ha per l'amico solo buone, accorate parole.

Il volume trova la sua chiusura nel sesto capitolo, "*I giuristi secondo Cicerone: un problema di ruolo*" (pp. 319-325), in cui l'A. opera una breve sintesi del Leitmotiv alla base della sua indagine. Si ribadisce, infatti, che il problema dei *prudentes* per l'Arpinate si incentrava sul ruolo da essi ricoperto nella società. Così come quest'ultima muta, anche l'effigie del giurista è variegata. Nonostante la veste di *vir sapiens*, adempiente al *munus respondendi*, il giureconsulto-tipo è descritto in modo non privo di ambiguità quando Cicerone si ferma sull'esclusivismo quasi patologico dei giuristi e sul desiderio di tenere per sé la *cognitio iuris*; il che vale al loro sapere gli attributi di "oscuro" e "faraginoso", trattato senza un metodo scientifico e universale.

Chiude il volume un'utile appendice, contenente le fonti sulle quali si è fatto affidamento per confezionare, alla fine, la trama del lavoro. L'indagine di Francesca Tamburi presenta molti lati positivi. Anzitutto si tratta di un volume in grado di appassionare anche i non addetti ai lavori; lo stile è chiaro e lineare, l'analisi non priva di spunti originali. Si attende, dunque, speranzosi la continuazione dell'indagine, confidando in risultati altrettanto proficui.

Grazia Creni  
(Università del Salento)